VIII

Olivia Laing
"Gli anni di piombo
Pasolini e io"

LAURA PEZZINO

L'INTERVISTA

Olivia Laing

Dentro gli anni di piombo con il costumista di Pasolini

Il secondo romanzo dell'autrice inglese è una storia d'amore queer che inizia a Venezia nel 1974

LAURA PEZZINO

C'è uno scambio di battute, nel nuovo libro di Olivia Laing, che esprime bene il grado di illusione che accomuna il cinema di una volta alla realtà di questi tempi, dove ogni cosa è qualcos'altro, è artificiale e, all'apparenza, perfettamente naturale.

Come si fa la neve?

Con le piume. Fiocchi d'avena soffiati. Carta velina. Polvere di marmo. Mai il sale, corrode i cavi elettrici. Per La Strada hanno usato sacchi di gesso e cento lenzuola. E soprattutto parmigiano!

La grandine?

Pezzi di naftalina.

Il ghiaccio?

Acqua spruzzata con cera di paraffina.

Il vetro?

Zucchero.

Zucchero?

Il sale!

A parlare sono Danilo Donati e Nicholas Wade, rispettivamente lo scenografo-mago del cinema italiano, vincitore di due Oscar, e un giovane artista inglese fuggito da Londra con un segreto. *Specchio d'argento*, il secondo romanzo di quella che oggi è probabilmente la scrittrice più cool del Regno Unito, è al contempo una sensuale storia d'amore queer, un'indagine sul rapporto tra artificio e verità e, anche, un noir. Parte nel 1974 a Venezia, dove Donati sta girando il *Casanova* di Fellini e dove incontra Nicholas con il quale inizia una relazione. I due poi si trasferiscono a Roma, e infine nel mantovano sul set di *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, l'orribile allegoria del fascismo di Pier Paolo Pasolini. Sono gli anni di piombo, l'Italia è solcata dalle linee carsiche della violenza, e alcune delle azioni dei protagonisti finiranno involontariamente per interferire con l'omicidio dell'intellettuale friulano sulla spiaggia di Ostia.

Arrivato dopo la trilogia non fiction sul corpo composta da *Città sola*, *Everybody* e *Il giardino contro il tempo*, *Specchio d'argento* è basato su fatti e personaggi reali: a colpire è soprattutto la figura di Pasolini, che compare in tutta la sua intensità trattenuta, «come un leopardo che si muove sulle sue zampe delicate». Scritto in appena due mesi e mezzo lo scorso autunno a Roma, in una specie di «stato di *trance* o dettatura mai sperimentato prima», è il libro più italiano di Laing, attraversato dalle luci tiberine e dalle nebbie spettrali della bassa, «che per certi versi mi ha ricordato il Suffolk dove vivo, tetra e pianeggiante, con un'atmosfera da luogo fuori dal mondo».

Partiamo da Danilo Donati. Che cosa l'ha colpita di lui?

«Stavo guardando i *Racconti di Canterbury* di Pasolini e ho pensato: "Questi costumi sono pazzeschi, belli e stranissimi. Chi li ha realizzati?". Mi sono così messa sulle tracce di questo artista troppo poco celebrato, e più mi informavo, più mi sembrava un personaggio interessante, un genio che, al tempo stesso, era anche un artigiano che per certe sue creazioni usava la spazzatura».

Che idea si è fatta degli anni di piombo?

«Allora, come adesso, le persone continuavano a concentrarsi unicamente sulle proprie vite nonostante intorno a loro aleggiasse un'atmosfera di tensione e violenza che rimaneva, però, ai margini della quotidianità. Tutti, tranne Pasolini, uno dei pochi a puntare gli occhi proprio su certe faglie».

Che cosa aveva visto prima degli altri?

«Due cose: che il fascismo non era scomparso e tutta la corruzione del capitalismo. Erano gli anni '70 e cinquant'anni dopo continuiamo a vederle».

Quando ha iniziato a pensare di inserirlo in un romanzo?

«Durante la pandemia, leggendo i suoi libri e guardando i suoi film. Avrei voluto già metterlo nel *Giardino contro il tempo*, ma non funzionava. Quando mi sono imbattuta in Danilo Donati e nella storia del furto delle bobine di *Salò* che, in qualche modo, coinvolgeva anche Fellini ho capito qual era la storia giusta».

A 50 anni dalla morte, Pasolini continua a parlare ai nostri tempi. Perché secondo lei?

«È stato un narratore della verità con l'anima del poeta, uno degli intellettuali più importanti degli ultimi cento anni, citato di recente anche da Alessandro Michele nell'ultima sfilata di Valentino. Prendiamo il suo ultimo film, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, uno dei film più insopportabili da guardare di sempre: *Salò* parla anche e in modo chiaro di questo momento di ascesa del fascismo. E non si limita a farcene vedere gli orrori, ma ci mette in guardia soprattutto dai pericoli della complicità e della condiscendenza. Parla delle vittime, che sono tali perché sono come dei sonnambuli, come ipnotizzate, e quindi non se ne vanno, non fanno la rivoluzione, non fanno niente. È stato il suo modo di farci vedere dove conduce il non ribellarsi».

Quali sono i pericoli più grandi, oggi?

«L'ascesa globale del fascismo, la morsa della tecnologia sulle nostre vite, il senso di sorveglianza totale, il passaggio dalla creatività e dall'interazione umana a quella delle macchine. Tutte cose che, combinate alla crisi climatica, rendono questo un momento senza precedenti nella storia dell'umanità. Ma forse la cosa che temo di più è la normalizzazione dell'odio per la diversità, uno dei tratti distintivi del fascismo che esige che tutti quanti viviamo all'interno di categorie gerarchizzate. Guardando la Storia, però, sappiamo bene che questi sono processi che sfociano nella violenza più terribile».

Come si può reagire?

«Agendo con solidarietà e fraternità verso tutti gli esseri, qualunque sia la loro natura. Come dice

Danilo a Nicholas: "Lavorare e vivere è tutto ciò che possiamo fare", ovvero costruire le nostre comunità, amarci, creare, come fossero piccoli messaggi che inviamo al futuro. Dobbiamo usare il nostro tempo per creare qualcosa di migliore, un po' come hanno fatto la Gaza Sumud Flotilla e tutte le persone che, soprattutto in Italia, hanno protestato, dimostrandoci che abbiamo ancora la capacità e gli strumenti per organizzarci e bloccare tutto».

Ha ancora senso protestare con i corpi ai tempi dell'AI?

«È essenziale. E il segno di quanto sia ancora potente è il fatto che chi governa continui a fare leggi per limitare le proteste. Pensare che l'idea che i corpi ammassati per le strade appartengano a un altro secolo è sbagliato».

Una curiosità. Lei suggerisce che "Salò", oltre a essere stato una dichiarazione politica, sia stato anche «l'autobiografia di una perdita», quella di Ninetto Davoli, l'uomo amato da Pasolini.

«È impossibile ignorare il fatto che Pasolini abbia girato quel film dopo avere ripudiato la cosiddetta "Trilogia della vita" (*Decameron*, *I racconti di Canterbury* e *Il fiore delle Mille una notte*, ndr), che parlava di gioia e sessualità. Che cosa era successo nel frattempo? Aveva perso Ninetto e in un modo molto umiliante, a causa dell'istituzione eterosessuale del matrimonio. Ho pensato che fosse plausibile che uno come Danilo, che lo conosceva bene, potesse avere collegato queste due circostanze, così come anche noi, quando assistiamo alle azioni dei nostri amici, pensiamo: "Beh, so perché lo stai facendo". Non penso che questa sia l'unica verità di *Salò*, ma credo che quel dolore abbia avuto un ruolo, e che *Salò* sia anche un film scritto da qualcuno che aveva il cuore spezzato». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olivia Laing
"Specchio d'argento"
(trad. di Katia Bagnoli)
Il Saggiatore
pp. 272, € 19

Olivia Laing (Chalfont St Peter, 1977) è una scrittrice e critica letteraria inglese. Collabora con il Guardian, il New Statesman e frieze ed è stata responsabile della sezione Libri dell'Observer. Il Saggiatore ha già pubblicato "Viaggio a Echo Spring", "Gita al fiume", "Crudo", "Everybody" e "Il giardino contro il tempo"